LA RISTAMPA DI UN'OPERA DIMENTICATA

I Mille di Garibaldi nella cronaca del Bandi

In una bella giornata dell'aprile 1860, il giovane ufficiale dell'esercito piemontese, Giuseppe Bandi se ne stava oziosamente seduto in un caffè di Alessandria, quando fu avvicinato da un amico di Garibaldi, che gli disse senza tanti preamboli: *« El general te veul: vente via »*. Il Bandi — che era già stato ufficiale d'ordinanza di Garibaldi nella divisione toscana — non se lo fece dire due volte e partì il giorno stesso per Genova, piantando in asso il suo reggimento. Là si stavano raccogliendo i volontari per la spedizione in Sicilia e il Bandi fu appunto dei loro e partecipò con entusiasmo all'impresa. Ventisei anni dopo, più che cinquantenne, egli doveva scrivere uno dei libri più belli della letteratura garibaldina.

Giuseppe Bandi era nato a Gavorrano, in provincia di Grosseto, s'era dedicato — sotto l'amorevole pressione del padre magistrato — agli studi di legge, ma ben presto aveva gettato la laurea alle ortiche per partecipare ai moti insurrezionali del 1857 contro il granduca di Toscana. Dopo esser passato dalle carceri di Portoferraio per aver scritto un carme patriottico e dopo aver fatto parte della divisione toscana, era tornato alla vita di guarnigione ad Alessandria, dalla quale fuggì come si è detto, felice di tornare a combattere « a fianco del gran vecchio ». Dopo la spedizione, durante la quale si conquistò combattendo a Calatafimi il grado di maggiore, tornò nell'esercito regolare e combattè valorosamente a Custoza, dove si guadagnò un'onorificenza.

✪

Ma, nel 1870 lo troviamo a Firenze, giornalista e scrittore; e poi a Livorno, dove fonda la *Gazzetta Livornese* e *Il Telegrafo* (proprio a Livorno troverà la morte, nel 1894, ucciso a pugnalate da un anarchico). In questi anni di maturità, il Bandi torna con la memoria al periodo della sua giovinezza, alla semplice, eroica avventura di quel lontano 1860. E appena prende la penna in mano « gli anni gli cadon di dosso » (come egli stesso dice): il maturo intellettuale livornese torna ad essere il giovane patriota garibaldino, torna a vivere le vicende di quell'impresa con la stessa freschezza e spontaneità con cui allora vi partecipò. Questa sincerità, questa meravigliosa freschezza di racconto fanno del libro del Bandi, *I Mille*, una opera degna per certi aspetti di stare accanto alle famose « noterelle » di Giuseppe Cesare Abba. E c'è da rammaricarsi a questo proposito che negli ultimi cinquant'anni esso abbia avuto così poca fortuna editoriale, minore anche di certa letteratura garibaldina manierata e retorica.

Apparve per la prima volta a puntate sul *Telegrafo*, nel 1886; poi ebbe un'edizione postuma, nel 1903, che riscosse un notevole successo di pubblico, ciò che indusse il Salani a ristamparlo ancora con uguale successo fino al 1912, che segna la data della sua ultima apparizione. Ora l'editore Parenti lo ripubblica nella sua collana della « Giraffa », con prefazione di Arnaldo Frateili e note di Luciano Bianciardi.

La lunga interruzione di questo contatto con il pubblico (specialmente popolare) non si può spiegare soltanto (come talora si è fatto) con la grande fortuna dell'Abba. Ci sono ragioni ben più profonde, che scaturiscono direttamente dall'intimo significato del libro, dal particolare atteggiamento del Bandi di fronte alla realtà narrata.

Venendo a parlare di questo significato, di questo atteggiamento, il confronto con le « noterelle » dell'Abba è d'obbligo. Non certo nel senso che sia opportuno e storicamente produttivo un discorso sui valori artistici maggiori o minori nell'uno o nell'altro libro. Sull'alto livello artistico e sull'importanza storica delle « noterelle », del resto, ci sono stati saggi molto autorevoli, primo fra tutti quello del Russo (segnalato da Gramsci nei suoi « quaderni » là dove parla di Abba « come esempio italiano di scrittore "nazionale-popolare" »). Il raffronto può essere utile, invece, per individuare meglio certe caratteristiche particolari del Bandi, per sottolineare certi aspetti della sua personalità.

Mentre le « noterelle » rappresentano un'opera letterariamente elaborata, dove — come ha osservato il Russo — la « semplicità dello stile è dovuta a finissimo accorgimento artistico » (esse furono scritte alla giornata nella stagione siciliana del 1860, ma l'Abba tornò a lavorarci più volte negli anni successivi, rivelando un vero e proprio impegno di scrittore); questo libro del Bandi vuol essere solo una cronistoria di ciò che l'autore « vide e udì », « una semplice e breve narrazione », come il Bandi potrebbe farla « a' *suoi* figlioletti, nel cantuccio del focolare ».

Per questo impegno così modesto e sincero, e per la semplicità e familiarità di linguaggio che ne deriva, si addice perfettamente al Bandi la definizione di « umile cronista in camicia rossa », che il Russo dette invece dell'Abba; umiltà di cronista che si traduce in una narrazione agile ed immediata, in un linguaggio toscaneggiante senza compiacimenti ed efficacissimo nella sua sobrietà, in un tono ora serio ora amabilmente burlesco ora bonariamente malizioso, ma sempre improntato ad una affettuosa partecipazione.

Il Bandi si compiace ingenuamente della « dimestichezza in cui lo tenne a que' giorni il duce dei Mille » e si propone soprattutto di raccontare « qualche coserella, che non si trova nelle moltissime storie che de' suoi casi » si erano scritte o si andavano scrivendo. Per questo Garibaldi è sempre presente nei *Mille* (a differenza delle « noterelle », dove la sua figura è appena accennata, perchè egli vive soprattutto nel cuore e nello sguardo dei suoi umili gregari); e presente come uomo vivo e vero, senza aureole e senza miti. Fuma il sigaro, parla familiarmente con i suoi soldati, è goloso di frutta secca e di baccelli, porta gli occhiali sul naso e soddisfa i suoi bisogni corporali dinanzi al suo Bandi, senza nessuna vergogna. Ma al tempo stesso è presente come generale amato e temuto, che sa farsi obbedire con uno sguardo, e come incarnazione degli ideali di tutti coloro che lo seguono e lo venerano come un dio: uomini vivi e veri, anch'essi come il loro capo, che soffrono il mal di mare o non vogliono sbarcare di venerdì, che trovano il tempo per dare « qualche pizzicotto » alle donne o per apprezzare la buona tavola, ma che sentono sempre profondamente l'importanza della loro impresa.

Nel racconto del Bandi « i Mille » ci vengono presentati come realmente furono: un piccolo esercito di uomini armati alla meglio, vestiti nei modi più inverosimili e costretti ad arrangiarsi come possono per trovare munizioni e cibo. Un esercito « vero », che ha anch'esso le sue pecore nere (qualche ladruncolo, qualche pauroso), i suoi litigi interni tra ufficiale e ufficiale, i suoi momenti di temporanea debolezza.

E la bellezza delle pagine del Bandi nasce soprattutto dalla estrema semplicità ed umiltà dei suoi eroi, che ci fa apparire le loro imprese ancora più grandi.

✪

Questa « verità », che si manifesta con tanta freschezza sul piano umano, si ritrova poi negli accenni alla situazione politica contemporanea all'impresa. Non ci sono reticenze sullo sterile atteggiamento di certi mazziniani « puri », nè sulle manovre di Cavour nè tanto meno su quello che era l'atteggiamento dei garibaldini, insofferenti per lo più di dover combattere « per Vittorio Emanuele ». Il libro ha perciò una grande importanza anche sul piano documentario, e lo storico potrebbe avviare un discorso assai interessante in questo senso.

Detto questo, non è difficile spiegarsi il perchè della scarsa fortuna editoriale di questo libro, dopo il successo delle sue edizioni popolari. Un'opera così sincera, così antiretorica e antiletteraria doveva trovarsi ben presto in netto contrasto con le tendenze « ufficiali » della letteratura e della pubblicistica garibaldina, volte a fissare Garibaldi e i suoi volontari in una immagine oleografica di maniera o a costruire intorno ad essi una artificiosa mitologia letteraria. Una rappresentazione così realistica degli uomini, dei fatti, delle passioni, degli orientamenti ideologici della grande impresa avrebbe certamente reso molto più difficile quella mitizzazione, con cui la nostra borghesia mirava a svuotare la impresa dei Mille e la personalità di Garibaldi del loro vero significato.

La ripubblicazione del Bandi, perciò, oltre che rappresentare il doveroso riconoscimento reso ad uno dei libri più vivi della letteratura garibaldina, si inserisce nel quadro della vasta revisione che dal dopoguerra ad oggi si è andata operando nei nostri studi sul Risorgimento, ed a questa revisione porta il suo notevole contributo.

GIAN CARLO FERRETTI

LE MOSTRE D'ARTE

Cavicchioni al Pincio

Un delicato e appassionato interprete della natura e della vita delle campagne emiliane è il pittore Vittorio Cavicchioni che espone dal 4 al 13 gennaio nella galleria del Pincio. Presenta i suoi dipinti e i suoi acquarelli, in gran parte recenti, il pittore Aligi Sassu.

Quel che caratterizza i migliori paesaggi del Cavicchioni nei riguardi dell'altra giovane pittura di paesaggio realista emiliana, Cappelli, Ruffini, Nanni, Contini, Francesconi, Sughi e Borgonzoni, è che essi sono quasi sempre deserti e immersi nella quiete, anche quelli animati dal lavoro della terra conservano una tipica atmosfera di raccoglimento e di silenzio. Non vi sono mai toni che squillano: tutta la varia e delicata gamma dei colori è articolata tra il levissimo argenteo azzurro del cielo e il verde smeraldo dei campi e delle forre. Il quadro si distingue sempre innanzi tutto per la semplicità e l'umiltà del motivo trattato: sembra che il pittore emiliano si trovi tanto più a suo agio quanto più semplice e la scelta del motivo.

La stessa semplicità formale e la stessa efficacia espressiva sono negli interni contadini: particolarmente in un povero interno di stanza tutto sui grigi in cui è ben fermato il sentimento del pronto risveglio mattutino dei braccianti e della corsa verso i campi che preme [illegible].

Certo questa *Camera di braccianti* e il quadro dove meglio risaltano le qualità di delicatezza sentimentale e di amore alla terra del giovane pittore emiliano e anche quello in cui è più forte l'equilibrio fra disegno e colore, equilibrio che si fa più instabile già in altri paesaggi in cui è presente la figura umana e finisce per spezzarsi definitivamente a favore del colore nei quadri di figura. In quest'ultimi la figura umana è affrontata monumentalmente, ma troppo debole e superficiale vi è l'analisi del tipo umano e troppo facilmente il disegno s'arresta alla configurazione e alla delimitazione esterna della forma senza scavare nel profondo.

Mancando questa analisi del tipo oggettivo per forza di disegno, la figura umana costruita di solo colore risulta allora spiritualmente debole e vuota anziché monumentale. E di fronte a un tipo contadino il pittore deve ben guardarsi da una pittura facile e sbrigativa come anche da una qualsivoglia pittura esteriore e d'effetto.

D. M.

VIAGGIO ATTRAVERSO LA NUOVA ALBANIA

I primi eroi del lavoro incarnano l'armonioso sviluppo di una società

Gli scambi in natura persistono ancora nei bazar - La produzione industriale aumentata di tredici volte - Una centrale elettrica fornirà l'energia a tutto il Paese - Distinzione sempre chiara tra il fascismo e gli italiani - Uomini di cultura

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IV

VALONA, gennaio.

L'Albania sud-occidentale è un ondeggiare scuro di oliveti. Ma vi sono anche catene di colline brulle e improduttive. L'auto scivola su un terreno capriccioso, costeggia zone paludose, supera villaggi appena sporgenti sui terrazzi marini. A Fieri troviamo il bazar, un mercato convulso, zeppo di gente, brulicante di mucche, di pecore. Entro nella folla vociante, calda, densa di colori, come in certe feste paesane della nostra Calabria. Decine di venditori ambulanti in fez bianco, le gambe incrociate alla turca e lunghe pipe in bocca, cuociono pezzetti di carne di pecora e frittelle. C'è, attorno, un odore vivo di carne abbrustolita che sale nell'aria sciroccosa del primo mattino.

La forma tradizionale di scambi nei bazar è diffusissima in tutta l'Albania. Questo tipo di commercio è assolutamente libero e investe i generi più svariati, dal bestiame all'attrezzo agricolo, alla coperta, al tappeto. Nel villaggio di Kruja, la patria del grande eroe popolare Scanderbeg, ho visto un bazar di impareggiabile interesse folcloristico. Le donne nei grandi costumi rossi — giubetti bianchi, ricchi monili alla cintola e al collo — spiccavano in una loro dignitosa bellezza matronale; il mercato che si stendeva sotto un portico basso, rettangolare, era ordinato come una vetrina di città.

Il senso delle cifre

Per secoli, il popolo albanese è vissuto sul terreno degli scambi in natura. Ma oggi la rivoluzione meccanica, la nascita delle industrie, la lavorazione scientifica dei prodotti (verdura, frutta, latte, ecc.) stanno gettando le basi di una profonda, decisiva trasformazione.

A Valona sta nascendo, a tempo di primato, una grande azienda per la lavorazione del pesce, delle conserve e delle marmellate. Vi andai. C'era un giovane ingegnere tedesco, paffuto e gioviale, che, con larghi gesti della mano, mi spiegava: « Qui era palude. Nella prossima estate l'azienda assicurerà a tutto il popolo albanese ottime sardine sott'olio ». Vorrei far capire, senza abusare delle cifre, il significato di queste conquiste. Esse costituiscono un gigantesco salto in avanti per un paese che era costretto a limitare la pesca non potendo lavorare scientificamente il prodotto.

L'Albania ha proclamato quest'anno i primi eroi del lavoro socialista. Volli conoscere in quali rami produttivi si fossero affermati: e ne risultò un quadro significativo che denota un armonioso sviluppo di tutta la vita economica.

Gli eroi sono sei: due minatori, un trattorista, un autista, un tornitore, un lavoratore del petrolio. Si rivela così, fisicamente, lo sforzo di industrializzazione che, nei confronti del 1938, segna un aumento di 13 volte. Nel campo del petrolio, l'estrazione del prodotto grezzo è aumentata del 484% rispetto al '38 e del 694% rispetto al '45. L'energia elettrica che si produceva prima della guerra nel corso di un anno viene oggi prodotta in ventidue giorni; il carbone che prima dello avvento del potere popolare veniva estratto in un anno oggi lo si estrae in sei giorni.

Mi si permetta ancora qualche dato statistico: sul suolo albanese la coltivazione del cotone è aumentata di 62 volte rispetto al '38, mentre sono sorti il complesso tessile Stalin, dalla capacità annua di 20 milioni di metri lineari, una azienda laniera che può produrre 900 000 metri di tessuto per anno, una modernissima raffineria a Maliq che produce 100 000 tonnellate di zucchero l'anno, una officina, a Scutari, di fermentazione del tabacco, una, a Valona, per la lavorazione del riso, una per il cemento, ecc.

Si lavora inoltre ad una centrale elettrica sul fiume Mat, che fornirà a tutto il paese l'energia di cui ha bisogno e ad una raffineria di nafta presso Cerrik.

Mentre, tornando verso Valona, sfogliavo il taccuino degli appunti e leggevo queste cifre, pensavo che esse possono interessare tanti italiani. Poichè in Italia, sino al 1940, imperverso molta letteratura sull'Albania, ma non credo che quella prosa si soffermasse sul fatto, ad esempio, che la camionale costruita dai nostri operai correva in un mondo in dissolvimento, costeggiava villaggi miserabili. Rendiamo dunque il dovuto omaggio a quei nostri lavoratori che, come del resto in tutto il mondo, hanno anche qui portato la loro intelligente fatica, ma non dimentichiamo il fallimento clamoroso della politica fascista, di fronte alle rovine della quale si accampa oggi, nella modestia signorile che le è propria, la profonda vitalità del popolo albanese.

Questa vitalità non è mai enfatica o verbosa, ma semplice, quasi schiva. Ho interrogato alcuni medici intorno all'antico problema della malaria. Uno di essi mi diceva a Durazzo: « Nel 1938 il 16,5% degli scolari risultava infetto dal plasmodium malarico, nella primavera di quest'anno l'indice era crollato allo 0,05 ». Per chi conosca quale piaga fosse la malaria in Albania queste cifre dicono molto. Ma se vogliamo gettare un sguardo d'insieme alla situazione sanitaria, vediamo che, mentre nel '38 c'erano in tutta l'Albania otto ospedali, quest'anno ve ne saranno 50. Il numero dei sanatori è passato da zero a 5.

Da Valona raggiunsi le zone petrolifere di Patos e di Cuciova (oggi città Stalin). Il viaggio fu un tuffo in un mondo nuovo. I pozzi spiccavano olivastri in una terra collinosa, bruna. Era una selva di acciaio che, piantata in quel paesaggio pastorale, in certo senso lo trasformava.

A Cuciova, tecnici, dirigenti, lavoratori del petrolio, abitano in casette variopinte come in certi villaggi dell'alto Tirolo. Qui si esercitò, nei primi quaranta anni di questo secolo, lo sfruttamento delle compagnie petrolifere austriache, inglesi, francesi, inglesi, italiane. Nel '27, dopo il fallimento della rivoluzione democratico borghese in Albania, re Zog cedette all'Italia tutti i diritti di sfruttamento del sottosuolo. E qui si apre una pagina importante, ma assai brutta dell'incipiente imperialismo fascista. Poichè, mentre da un lato, nonostante la mano libera avuta, il fascismo non seppe sviluppare audaci piani di estrazione, specie nella zona di Patos, dall'altro mise in atto sistemi di odiosa discriminazione nei confronti degli abitanti. Farò un solo esempio: le scuole che venivano costruite erano frequentate dai figli dei tecnici, degli specialisti italiani, e così le poche case. Attorno regnava una miseria desolante.

Ma il popolo albanese, nel riconquistare la sua libertà, ha sempre avuto il senso di una chiara distinzione tra fascismo e italiani. Nel '43, col crollo in Albania delle illusioni imperialistiche fasciste, il nostro esercito ripiegava dai contrafforti montagnosi di Korça e di Berat verso le piane marine di Valona. Fu in quello sfacelo che molti italiani scelsero la strada della resistenza, passando dalla posizione di occupanti a quella di difensori della libertà. Gli albanesi spalancarono le porte delle proprie abitazioni a quei nostri ragazzi che diedero vita alla divisione garibaldina « Gramsci », rinnovando, in quell'angolo d'Europa, le gesta dei Mille, cui s'erano uniti, nella nostra Sicilia, decine e decine di patrioti albanesi.

Scolaro a 45 anni

Pensavo a queste cose visitando, a Cuciova, l'azienda di lavorazione della nafta. Quando uscimmo — era il crepuscolo — a rivedere la selva dei pozzi che sembrava ondeggiare nel primo incupirsi delle colline, ci venne incontro un ometto sulla sessantina: era l'eroe del lavoro socialista Ndreko Nakuci, un uomo che tra il '43 e i primi del '44, dopo che gli impianti erano stati ridotti dai bombardamenti a un ammasso di rovine, lavorò per mesi senza un soldo di stipendio. Egli ricostruì in quel caos un primo centro collettivo di operai che tornarono ai pozzi. Non c'erano più tecnici. Ma la gente albanese compì il miracolo facendo vivere una città che è oggi tra le più evolute di tutto il paese. L'operaio Narkuci imparò a leggere e a scrivere: aveva 45 anni.

Le carte in regola

Volendo avere una idea della situazione scolastica in Albania, chiesi un'intervista al vice ministro della pubblica istruzione, dottor Kahreman Ylli. Mi disse: « Alla fine di quest'anno lo analfabetismo sarà scomparso tra la gente che non superi i 40 anni di età ». Poi, sorridendo: « Noi abbiamo molti scolari delle elementari di 30-35 anni ». Mi voleva spiegare alla buona che il popolo albanese si affaccia appena adesso sulla scena di una vita culturale, ma non mancava di dire con una punta di orgoglio: « Anche noi vogliamo inserirci, avendo le carte in regola, nella grande famiglia europea ».

La scuola è qui uno dei capisaldi della rivoluzione. E' un organismo che vedi vivere e pulsare ovunque: nella fabbrica, nella cooperativa, nel club. La sua storia comincia dal 1946, anno della riforma scolastica. Bisognava far tutto: gli insegnanti, le aule, i libri di testo: bisognava, in un certo senso, fare anche gli scolari, strappandoli ai pascoli e facendoli sedere per ore disciplinati su un banco. E la rivoluzione fu, in tale campo, soprattutto elemento di convincimento, di stimolo dell'orgoglio nascosto e seppellito nel cuore di un popolo che non poteva nè voleva rimanere ignorante.

Ho trovato fra i dirigenti della cosa pubblica albanese uomini di cultura che potremmo dire occidentale. Erano, quindici anni fa, studenti a Torino o a Milano. Oggi hanno posto al servizio del loro paese e del popolo da cui sono nati gli insegnamenti tecnici o umanistici del mondo latino, ma contemporaneamente si sono inseriti nel sistema socialista, ciò che significa metodico travaglio creativo dell'intelletto nell'armonioso congegno di una società in cammino. In questa società, l'intellettuale che più ha più deve dare.

FILIPPO IVALDI

Una giovane trattorista albanese accanto alla macchina agricola affidatale

I TENEBROSI CONVEGNI CHE PREOCCUPANO I CLERICALI

L'impegno degli studenti comunisti è di battersi per la riforma della scuola

Il dibattito promosso dalla FGCI e svoltosi giorni fa a Roma ha permesso di approfondire i temi centrali sui quali la gioventù studiosa è chiamata a portare avanti la sua battaglia per il rinnovamento degli studi

Nei giornali borghesi e clericali è divenuta ormai consuetudine quella di pubblicare periodicamente pezzi, con vistosi titoli, sulla « infiltrazione » dei comunisti nella scuola e di contrabbandare come clamorose rivelazioni le normali e pubbliche attività che questi svolgono in tutti i settori della vita nazionale e quindi anche nella scuola.

Nell'ultimo numero di « Gioventù », ad esempio, è apparsa la « preoccupante » notizia che vi sono studenti iscritti alla Federazione giovanile comunista, che sono organizzati in circoli e gruppi, che insidiosamente propagandano il socialismo e che infine organizzano tenebrosi convegni nazionali per discutere della scuola e dei problemi del movimento studentesco, come tutti i lettori dell'« Unità » sanno, dato che la notizia è stata data pubblicamente.

Interessa sottolineare il tono allarmistico di queste « rivelazioni » perchè indicativo di una diffusa preoccupazione che invade gli ambienti reazionari e clericali di quanto sta avvenendo nella scuola italiana. Che cosa preoccupa questi signori e chi sta loro dietro?

Li preoccupa il profondo mutamento di opinione e di orientamenti che muove le acque sinora tranquille della scuola, di cui sono sintomo principalmente la grande e nuova agitazione degli insegnanti e lo estendersi delle organizzazioni unitarie e democratiche degli studenti (associazioni di istituto, giornali, organismi rappresentativi universitari) che arricchiscono la vita democratica scolastica e fanno partecipare un numero sempre più largo di giovani alla discussione e alla battaglia per una scuola nuova e moderna.

Li preoccupa soprattutto il fatto che questi studenti, non esprimono solo un superficiale disagio comune alle giovani generazioni di tutti i tempi, ma si organizzano per impegnarsi concretamente in una battaglia politica: quella per una riforma della scuola, che, modificandone profondamente lo spirito e le strutture, ristabilisca una funzione completa dell'istituto scolastico nell'educazione delle giovani generazioni, sulla linea maestra della Costituzione repubblicana.

Gli studenti comunisti, ed è fatto noto, nella scuola media e nell'università sono parte integrante di questo movimento e la loro presenza in esso, come giovani marxisti e militanti comunisti, è una indubbia garanzia di rafforzamento ed estensione non solo delle forme unitarie e associative del movimento studentesco, ma anche di una coscienza sempre più sicura del carattere nazionale e democratico della lotta per il rinnovamento e la riforma della scuola.

Ne è buona testimonianza il convegno della FGCI sulla scuola e gli studenti, svoltosi giorni fa a Roma. Tre giorni di vivace e approfondito dibattito hanno consentito di chiarire, più di quanto fosse avvenuto nel passato, che la lotta politica fondamentale della Federazione Giovanile Comunista nella scuola e quella per il suo rinnovamento e la sua riforma, non solo perchè su questo terreno si effettua concretamente la presa di coscienza delle masse studentesche sui problemi di fondo della vita nazionale, ma soprattutto perchè questo è il contributo specifico e più importante che la gioventù studiosa può dare alla lotta generale per il rinnovamento del Paese, precisando così, anche, il suo legame con quelle forze popolari avanzate, senza le quali non è possibile alcuna azione rinnovatrice di alcun campo.

In questo senso le proposte scaturite dal Convegno costituiscono un contributo fondamentale allo sviluppo del movimento studentesco e ad un suo impegno più deciso ed organico in direzione della scuola. La piattaforma offerta dal Comitato Centrale del Partito inerente la scuola dell'obbligo costituisce senza dubbio il punto di partenza decisivo per una riforma in senso democratico e costituzionale della scuola italiana ed è la base realistica, nell'attuale situazione della scuola, per una azione di massa per la riforma.

La violazione costante dei principi costituzionali, la mancanza di una possibilità concreta di istruirsi e proseguire gli studi per le grandi masse giovanili, la scarsa qualifica professionale dei giovani lavoratori, da una parte, e, dall'altra, la struttura letterario-retorica della nostra scuola, la povertà del suo insegnamento e delle sue attrezzature di ricerca scientifica (nonostante la viva intelligenza e passione di molti scienziati italiani) indicano chiaramente l'attualità e l'importanza della proposta della scuola dell'obbligo come scuola moderna e come condizione essenziale per ogni azione di riforma degli altri gradi di studio. Queste constatazioni precisano inoltre in modo concreto non solo le responsabilità storiche delle vecchie classi dirigenti italiane, ma quelle politiche dei governi, i quali, con la loro fallimentare e casuale politica, hanno sollecitato l'offensiva clericale contro la scuola di stato, la penetrazione di false ideologie improntate alle nuove teorie americanistiche, il permanere dello spirito fascista e nazionalista nell'insegnamento, approfondendo così i termini della crisi che investe tutta l'organizzazione scolastica italiana.

Ribadendo la necessità di portare avanti la battaglia per la scuola dell'obbligo, come grande azione realizzatrice dei principi costituzionali, il convegno ha così concentrato la sua attenzione sui problemi principali che condizionano lo sviluppo della scuola stessa: la reale possibilità che i giovani accedano e proseguano gli studi, usufruendo, dalle medie all'università, dell'aiuto dello Stato attraverso i collegi, i convitti e le borse di studio per tutti i meritevoli; la modernizzazione del contenuto della scuola italiana attraverso un più efficace ed organico insegnamento della scienza e una sufficiente attrezzatura scientifica in tutti gli ordini di scuola; il superamento delle attuali condizioni dell'istruzione professionale, che rappresentano oggi una delle maggiori vergogne della vita sociale italiana, regolate come sono dagli interessi immediati del grande capitale monopolistico.

La complessità di questi problemi rende, è ovvio, necessario un continuo approfondimento delle questioni poste, uno studio costante per una ulteriore elaborazione dei temi che si legano, attraverso la scuola dell'obbligo, ai gradi superiori dell'istruzione, ma non vi è dubbio che è questa la strada — Scuola e Costituzione — su cui si deve procedere se si vuole evitare l'equivoco di una riforma tecnica che, nulla modificando delle strutture e degli orientamenti, porta qua e là a casuali ritocchi degli ordinamenti scolastici. E già sin d'ora sono apparsi i legami tra questo grande tema generale ed alcune importanti battaglie che il movimento studentesco ha intrapreso, come, ad esempio, le questioni dell'assistenza medie e universitaria, che costituiscono il problema centrale di una politica di riforma portata avanti dagli organismi studenteschi. Su questo piano e per questi obiettivi è possibile stabilire un legame concreto con tutte le forze interessate alla vita della scuola e, in primo luogo, col movimento studentesco e le sue forze politiche, i cattolici, i goliardi, per allargare e rafforzare l'unità associativa e rappresentativa degli studenti, strumento indispensabile perchè vi sia una reale e consapevole partecipazione della gioventù studiosa ai grandi problemi della vita nazionale.

ROMANO LEDDA

MOSCA — Dopo il successo conseguito a Leningrado, l'opera negra di George Gershwin « Porgy and Bess » è stata rappresentata nella capitale dell'URSS, al Teatro Stanislavski, presente un pubblico foltissimo, tra il quale si notavano Krusciov, Molotov, Kaganovic Malenkov, Mikoian, ed altri dirigenti del Partito e dello Stato sovietico

Allarme al "Globo"

L'organo confindustriale Il Globo si è molto allarmato per un nostro articolo in cui ci [illegible] soddisfatti che monsignor [illegible] Civardi si era accorto della crisi del capitalismo. Anzi [illegible] Il Globo: se l'Unità e l'Osservatore Romano sono d'accordo, dove andremo a finire?

Il Globo si tranquillizzi. Siamo d'accordo con le constatazioni del monsignore, ma — e lo abbiamo detto — non siamo d'accordo con le sue conclusioni, perchè il monsignore, fatte certe premesse, si ferma lì e si limita a raccomandare ai capitalisti di essere un po' meno individualisti e un po' più altruisti. Il che i capitalisti, in quanto tali, non [illegible] ranno mai.

Ma, dice Il Globo, i marxisti e questi benedetti cattolici parlano di un capitalismo che non esiste più, di un capitalismo ottocentesco ormai superato dal capitalismo dell'automatizzazione e dell'energia atomica. Bel modo di rovesciare le cose. La crisi — di cui si è accorto anche monsignor Civardi — è proprio la crisi del capitalismo moderno che è il capitalismo del monopolio, il capitalismo nell'ultima fase della sua degenerazione. Ce ne dispiace per Il Globo, che si illude del contrario [illegible]